

letti nè ristampati, essi trovarono nel seicento il sostituto nei romanzi eroico-galanti francesi e italiani, come le *Arcadie* nelle *Astrée* e in altri libri simili: finchè anche quella moda finì, sostituita dal romanzo sentimentale o, come si diceva, « sensibile » degli ultimi del seicento e del settecento. Anche lo « stil nuovo » ebbe bensì elementi e parti di poesia, ma intrinsecamente non fu poesia, sì invece una moda erotico-teologico-scolastica, adatta ai tempi in cui sorse (1). Che poi questa moda servisse talvolta a comunicazioni criptografiche, può ben darsi; ma bisogna provarlo caso per caso, e caso per caso documentare di che cosa si trattasse: faccende personali, amorose, politiche, professioni di fede morali, religiose, politiche, e simili. Di molti componimenti serbatici dai codici sono ignoti o incerti gli autori, e ignote o incerte le circostanze che li dettarono: simili a lettere delle quali non si sa a che cosa si riferiscano e che aprono perciò il campo alle fantasticherie. Ma grandi segreti non credo che vi si troveranno mai, anche se verranno fuori documenti dichiarativi: i grandi segreti hanno questo di proprio che, come diceva un vecchio scrittore italiano, non ci sono mai petti abbastanza grandi per contenerli. E, infatti, i misteri che i dantisti asseverano di scoprire nella simbolica, sarebbero poi a un dipresso le cose medesime che sono dette chiaramente nel *De Monarchia* e in luoghi non allegorici della *Commedia*.

B. C.

ARTURO CARLO JEMOLO. — *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. xi-439).

Lo Jemolo che, già in alcuni saggi precedenti, si era cimentato coi problemi storici del giansenismo italiano, ci dà in questo libro una visione d'insieme di quel movimento religioso, dalle origini a tutto il secolo XVIII. Per la ricchezza della preparazione erudita — frutto di lunghi anni di lavoro non sempre grato e attraente — e più ancora per la forza del legame spirituale che connette insieme quel vastissimo contenuto, l'opera dello Jemolo è un documento molto notevole del rinnovamento storiografico che si va compiendo ai nostri giorni sotto l'influsso della nuova cultura filosofica. L'A., è vero, si professa cattolico; ma la sua storia non ha nulla dello stampo cattolico. Piuttosto si può dire che la sincerità del convincimento religioso gli dà l'intimo senso del valore delle antitesi che il giansenismo ha suscitato nel corso del suo sviluppo,

(1) Il citato nuovo scopritore polemizza contro le interpretazioni realistiche dello stil nuovo, che non so da chi siano ancora rappresentate, ma tace della interpretazione filosofica, che è quella ora accolta; e del libro fondamentale del Vossler in proposito, del quale si sbriga in poche parole (p. 442), reca sbagliato il titolo (non *Die platonische* ma *Die philosophischen Grundlagen*), e mostra chiaro, da quel che gli oppone, di non averlo mai letto nè veduto.

A. C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione* 353

e così, con un vivace contrasto di ombre e di luci, dà un rilievo anche maggiore ai personaggi centrali del quadro.

La lotta del giansenismo e dell'antigiansenismo è considerata dall'A. come un momento storico di un eterno contrasto insito alla coscienza religiosa cristiana. Il giansenismo accentua la dipendenza dell'uomo verso Dio, la schiavitù della natura umana corrotta dal peccato, la gratuità del riscatto, mediante una grazia e una predestinazione imper-scrutabili. Esso dà così un tono rigoristico e un'intima concentrazione alla vita del credente, vietandone ogni dispersione verso gli atti e le forme della religiosità esteriore, ma nel tempo stesso comprime quei sentimenti di giustizia, di responsabilità, di colpa, che pure erano stati parte essenziale della coscienza cristiana e che, al cominciare dall'età moderna, s'erano andati rafforzando sotto l'influsso del razionalismo.

Il pensiero antigiansenistico, che ha per principali rappresentanti in seno alla Chiesa i Gesuiti, pone in qualche modo in evidenza appunto quei motivi spirituali, facendo della volontà umana una forza ancora attiva, benchè affievolita dal peccato, e capace di collaborare con Dio all'opera del riscatto. Così, per mezzo della responsabilità dell'uomo, esso tempera il fatalismo della rigida predestinazione. Queste concezioni opposte non si respingono soltanto, ma si richiamano anche a vicenda, in modo che ciascuna di esse, logicamente svolta con esclusione completa dell'altra, rischierebbe di distruggere un elemento vitale della coscienza religiosa. Così la sopravvalutazione della responsabilità individuale del peccato e della corrispondente capacità dell'uomo di riscattarsi con le proprie forze e coi meriti delle proprie opere, renderebbe inefficace e vana l'opera divina della redenzione; ma d'altra parte la negazione completa della libertà umana renderebbe l'uomo un passivo strumento di un potere occulto, arbitro di un irresponsabile e ingiusto destino. Di qui il mutuo implicarsi degli elementi antagonistici, il cui conflitto è perciò intimo allo spirito di ciascun credente, se pure di volta in volta si drammatizza in due movimenti religiosi ostili l'uno all'altro. Di fronte a due altre grandi incarnazioni storiche dell'identico conflitto, la crisi pelagiana e la Riforma, il giansenismo e il gesuitismo presentano questi tratti particolari, che essi si svolgono in seno a una civiltà neolatina, la cui religiosità è stata intaccata e corrosa dallo scetticismo; al margine di una cultura umanistica, che ha dato il senso potente e incancellabile della personalità e della dignità umana; dentro il cattolicesimo della Controriforma, che ha già staccato da sé le espressioni più genuine e rigorose di uno dei due termini. Il giansenismo è perciò condannato fin dall'inizio ad essere un moto molto ristretto, incapace di trarre, per non cader nell'eresia, le conseguenze ultime delle sue premesse, privo di larghe risonanze tra le masse popolari.

Lo Jemolo ha sentito fortemente questi limiti, ed ha voluto circoscrivere i confini dell'influenza giansenistica, che molti storici contemporanei, in base ad analogie e rapporti talvolta estrinseci, erano propensi

a estendere soverchiamente. È un caso molto raro, di uno studioso che si sforzi di ridurre, piuttosto che di accrescere, l'importanza del suo tema. Ora, poichè tra le risonanze del giansenismo sono state poste in particolare evidenza (dagli storici politici che si sono occupati dell'argomento) quelle che concernono la vita politica, ad esse si volge specialmente, per ridurne l'importanza, la critica dell'A. Io credo però che, nel suo ardore polemico, egli sia andato un po' oltre la misura, pretendendo rivendicare il carattere esclusivamente religioso del giansenismo. Respingere, come pare che in qualche punto egli voglia (p. e. a p. xxix dell'introduzione), l'asserita alleanza del giansenismo col regalismo del secolo XVIII e col costituzionalismo del secolo seguente, in base al presupposto che il primo è un movimento retrogrado, anzi è « l'ultimo sotto del medio evo, giunto a lambire l'Ottocento », non significa toccare il nodo della questione. Anche il luteranismo appartiene, per molti riguardi, al medio evo; il calvinismo è una mentalità addirittura vecchio-testamentaria; eppure, ed è qui uno dei più curiosi paradossi della storia, questi indirizzi retrogradi hanno contribuito validamente (certo, più dell'ammoderato gesuitismo) ad iniziare l'età nuova.

Non si vuol dire che il caso sia identico nei giansenisti: più fiacca e contrastata ci appare la forza delle loro affermazioni e delle loro negazioni; più lento, e infine troncato, il processo della loro evoluzione, per quel che prima si è detto. Pur non si può negare la loro partecipazione, anche indiretta e con sottintesi mentalmente arretrati, a quei movimenti politici moderni, che se non altro contrastavano l'azione del gesuitismo e della curia romana, ad essi molto avversi. E di fatto, lo Jemolo non nega queste alleanze e questi scambi mediati d'influssi, anzi, nel corso della sua indagine, ce ne dà molte testimonianze; soltanto, l'enunciato formale della sua tesi e il tono polemico con cui la oppone alle vedute degli storici liberali, non troppo si accordano con questi sostanziali riconoscimenti, e fanno desiderare una maggiore elasticità nelle definizioni e delimitazioni dottrinali di un movimento storico. Chi oserrebbe dire che nel regno della storia c'è una « provincia » religiosa che si amministra da sé e non ha rapporto con nessun'altra?

A conferma di quel che precede, osserverò che al lettore del libro dello Jemolo accade spesso di sonnecchiare, percorrendo la rassegna coscienziosa, ma alquanto monotona, delle dottrine propriamente religiose dei giansenisti italiani, che sono mere variazioni intorno ai temi già noti della Riforma e di Portoreale; e di risvegliarsi invece quando l'A. tocca, quasi suo malgrado, le corde più vibranti delle questioni politiche e sociali che il giansenismo ha sollevato. Del Tamburini, che fu ispiratore del gruppo pavese (uno dei due centri maggiori del giansenismo italiano), lo Jemolo ci dà una notizia molto accurata, ma un apprezzamento, nel complesso, negativo. Pure, non sono prive di valore storico le considerazioni del T. sul concetto di tolleranza: non nuove, giudicate alla stregua del pensiero del '700, ma sempre nuove, quando si pensi che

muovono da un ambiente ecclesiastico. L'idea della tolleranza vi si adegua quasi a quella della libertà religiosa; e generalmente l'indipendenza della coscienza umana da ogni coercizione autoritaria, nella ricerca e nella formulazione del suo credo, vi è affermata con espressioni energiche, che anticipano quelle del movimento cattolico-liberale, posteriore di alcuni decenni. Qui il Tamburini sorpassa le premesse regalistiche della sua stessa politica religiosa. Il *De tolerantia* precede di pochi anni la Rivoluzione francese, e risente, anche nell'accettazione di molti concetti del radicalismo giusnaturalistico, di tutto il fermento mentale dell'età prerivoluzionaria. Gli scritti posteriori, tra cui l'A. illustra largamente le *Lettere teologico-politiche*, rivelano invece incipienti preoccupazioni controrivoluzionarie; e forse perciò sarebbe stato più opportuno studiarle in rapporto con tutto l'ambiente della Restaurazione, che non con le sorti particolari del giansenismo. Forse così l'A. sarebbe stato tratto a temperare le conclusioni molto pessimistiche a cui, dal suo angolo visuale troppo ristretto, è pervenuto. A noi in fondo poco interessa che il giansenismo sia uscito vinto dalla lotta contro il papato, che nessuna delle esigenze poste da esso sia stata accolta dalla Chiesa; o almeno, tutto ciò interessa a noi meno di qualche altra cosa. Il teatro della Storia non è la Chiesa, ma la società umana, di cui la Chiesa non è che una parte o un aspetto soltanto. Ora non è detto che quelli che per la Chiesa sono i vinti, siano i vinti anche per la storia. E se anche dovessero esser tali, la loro disfatta nella storia ha una efficacia positiva, mediata, che nella Chiesa non ha: questa esclude coi suoi anatemi, quella include con la sua dialettica. Purtroppo, come si è detto, l'A. considera siffatte ripercussioni extraecclesiastiche di un movimento che nel suo nucleo è di carattere ecclesiastico, come delle «soprastrutture»: c'è qui un residuo di materialismo storico, che nuoce alquanto al completo equilibrio della visione.

GUIDO DE RUGGIERO.

LUGI RUSSO. — *Francesco de Sanctis e la cultura napoletana* (1860-85). — Venezia, «La Nuova Italia», 1928 (8°, pp. 389).

Grandeggiano, nel presente rigoglio degli studi sul Risorgimento, i patrioti meridionali: più che per la scoperta di fatti e documenti nuovi, per il permanente valore del loro pensiero (eran quasi tutti uomini di scienza) e dei loro ideali; per la matura coscienza dei doveri civili e dei doveri scientifici, per lo sviluppo della loro fede liberale in una robusta dottrina dello stato, per la ferma difesa della civiltà moderna contro l'invadenza ecclesiastica: senza che per questo il loro ideale civile si depauperi di sostanza religiosa, d'umana tolleranza e d'umana simpatia.

Rappresentano un mirabile equilibrio di attività svariate entro la coscienza della civiltà moderna. Nel vigore delle loro sintesi, le linee del nostro Risorgimento emergono nitide; chiara è la visione dei compiti